

Radar (l'individua individui)

ovvero

padre Nino Fasullo, il libero pensiero per una libera fede

Padre Nino Fasullo, redentorista, ha insegnato filosofia e pedagogia nelle scuole statali, dirige la rivista «Segno», ogni anno a fine settembre organizza le settimane alfonsiane; dice messa tutte le domeniche (ore 11.15) nella chiesetta di Santa Maria del Perpetuo Soccorso dei padri redentoristi in via Badia 52 a Palermo.

Vorremmo iniziare questa discussione con una riflessione di carattere storico-sociale. A suo modo di vedere quali sono le principali cause dell'allontanamento progressivo delle masse popolari dalla Chiesa nel corso degli ultimi cinquant'anni?

Gli ultimi 50-60 anni non sono un tempo molto lungo, ma sono sufficienti per comprendere i motivi e il senso di fenomeni quale l'allontanamento delle masse popolari dalla chiesa, dai suoi insegnamenti. Un fatto grave, questo allontanamento, specie dal punto di vista della chiesa, che è costituita non per se stessa ma per gli altri, per il mondo e segnatamente per i poveri. Non a caso Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II, la definì "Chiesa dei poveri". Il modello della chiesa è Gesù, che è "venuto non per essere servito ma per servire". Se questo è vero, tra le cause dell'allontanamento delle masse c'è l'incomprensione e quindi un po' di infedeltà della chiesa al suo mandato. Incomprensione, ovviamente, non come fatto intellettuale ma come vissuto di appartenenza, di solidarietà. Non può la chiesa limitarsi a enunciare principi e dare, dall'alto delle sue cattedre, sentenze su verità eterne e immutabili, e nello stesso tempo pretendere di essere ascoltata e seguita. La chiesa deve uscire dai suoi palazzi, ovvero dalle sue sicurezze astratte, e vivere tra le persone e nelle comunità, per ascoltarle e comprendere dall'interno le ragioni di scelte che spesso vengono compiute con sofferenza e in solitudine. È questa, in sostanza, la linea pastorale enunciata da Giovanni XXIII e fatta propria dal Concilio. Linea di condivisione dei problemi della gente considerati con rispetto e atteggiamento solidale.

Pertanto, nel nostro tempo, la gente si allontana non dalla chiesa in quanto tale, ma dalla chiesa autoritaria, rigorista e scostante. Si può dire anche, però, che è la chiesa ad allontanarsi dalla gente e non viceversa. Forse la gente conosce più una chiesa poco disponibile all'ascolto, che una chiesa aperta e generosa. Del resto l'allontanamento delle "masse popolari" dalla chiesa non si è determinato in un giorno. È piuttosto il risultato di molte incomprensioni, ingiustizie e solitudini sofferte. Una chiesa poco incline all'ascolto e al dialogo può essere causa, sia pure involontaria, di risentimenti alla lunga irrecuperabili. Una chiesa aperta e lungimirante, invece, sa evitare allontanamenti spiacevoli e ingiustificabili. Si pensi alla improvvida durezza della scomunica dei comunisti nel 1949 con cui – col pretesto dell'ateismo ideologico praticato da regimi dittatoriali e da una sparuta cerchia di intellettuali organici – vennero allontanati dalla chiesa e dai sacramenti "masse di poveri" ignari e inermi. In realtà, spesso le masse popolari si allontanano perché con difficoltà scorgono una chiesa compassionevole e misericordiosa, come nel caso della povera Eluana Englaro e di Piergiorgio Welby. L'allontanamento dalla chiesa, purtroppo, ha ragioni storiche complesse e non univoche, su cui non sempre è agevole formarsi un'opinione che sia equilibrata e definitiva. La più significativa di esse, tuttavia, consiste forse nel non aver fatto proprio – la chiesa – il bisogno di giustizia, di solidarietà, di affrancamento dall'oppressione che animava il movimento dei poveri. Non seppe farlo la chiesa ma seppe farlo il movimento socialista che organizzò le masse popolari dando a esse spessore culturale e politico. È piuttosto paradossale che un così gran numero di esseri umani, sfruttati e assetati di giustizia e di libertà, abbiano potuto organizzarsi e portare avanti le loro lotte e speranze non solo senza il sostegno della chiesa ma anche, sia pure per effetto di un malinteso, contro una chiesa che, senza dubbio, conosce molto bene le parole evangeliche: "Beati i poveri, beati coloro che piangono, beati coloro che hanno fame e sete di giustizia e sono angariati". Certo, oggi non si può giudicare col senno di poi né si possono emettere facili sentenze di condanna. Resta il fatto che nel movimento dei poveri la chiesa non c'era. Nel migliore dei casi ne era diffidente e non parsimoniosa di parole di condanna. Per avere una piccola attenzione al movimento dei poveri raccolti sotto le bandiere socialiste è stato necessario attendere, nel 1891, la *Rerum Novarum*, la lettera enciclica con cui Leone XIII riconosce nelle masse di poveri e di sfruttati giusti motivi per lottare contro le ingiustizie che li opprimono. Ma dalla lettera innovatrice di papa Leone non nacque nulla, non si aprì cioè alcun dialogo tra chiesa e movimento socialista. Ci avevano messo di mezzo Dio! Un motivo tremendo, ambiguo e ipocrita, utilissimo per dividere gli uomini e la loro storia in religiosi e antireligiosi. Un motivo, cioè, usato contro le masse di poveri cui Gesù affidò il suo Vangelo.



Padre Nino Fasullo

Secondo lei è possibile sostenere la tesi per cui nel secondo Novecento si è avviato un radicale processo di slittamento di “fede”, dal sacro verso forme nuove di religiosità che poco hanno a che fare con la spiritualità degli individui? Parliamo di materialismo e consumismo, tecnologia, sport...

È difficile non vedere che oggi la fede cristiana non svolge più, o svolge con difficoltà, e non solo negli spazi pubblici, il ruolo che svolgeva 50-60 anni fa. Sembra quasi scomparsa. I misteri che la chiesa custodisce quasi non vengono più intesi nel senso che intende la chiesa. E la difficoltà di comprenderli si estende progressivamente. Sopravvivono solo residui di fede, di abitudini, di tradizioni. Vengono, sì, praticati ancora il battesimo e la prima comunione dei bambini; i matrimoni in chiesa sono ridotti; l'unzione dei malati è del tutto incompresa; la confessione un deserto. E tutto ciò è verificabile come un fatto oggettivo dell'esperienza. È un mutamento grande, profondo, strutturale. Alcuni gridano allo scandalo e si disperano. Ma è un errore. Chi crede deve guardare al mutamento in corso non come a una disgrazia ma come a una opportunità: come al *kairós* che fa spazio alla grazia. Il Vangelo conosce solo tempi favorevoli alla conversione e al rinnovamento. Se oggi la fede, i contenuti da essa rappresentati non fanno più parte delle cose stimate dalla gente, ciò può costituire,

almeno per chi crede, una occasione propizia per ripensare l'appello della fede, quindi le sue "verità"; per ripensarli in modo nuovo e averne una comprensione rinnovata, più profonda. La fede non è mai ripetizione di formule, cantilena di catechismi. È scoperta e riscoperta continua, invenzione, avventura, rischio. Oggi parole come incarnazione, resurrezione, eucaristia, sacramento, vangelo, Gesù Cristo ecc. non hanno più il significato religioso, teologico, di una volta. Pochissimi le intendono in modo corretto.

Il mutamento viene messo a carico della secolarizzazione. È stata la secolarizzazione, si dice, a fare slittare, scivolare la fede fuori dagli ambiti conosciuti dalla tradizione. Ma la secolarizzazione non ha, non può avere il potere di far perdere la fede, non necessariamente nel senso che la fa perdere. La fede non si perde, perché non è un possesso. Nel mondo secolarizzato la fede può svelare e rivestirsi di significati nuovi, inediti, aderenti al Gesù che fu fatto morire in croce e, come affermano i Vangeli, fu resuscitato da Dio. Il fatto che le nostre città siano diventate più ricche di umanità – e di religioni, di culture e tradizioni – è una vera benedizione per la riscoperta della fede per il fatto di essere venuta a contatto, e quindi a confronto, con le esperienze religiose di cui sono portatori i giovani, gli immigrati che arrivano tra noi.

Uno dei grossi limiti in cui la nostra esperienza di cattolici ci ha rinchiusi, facendoci credere perfetti e completi in fatto di religione, è di non avere avuto l'opportunità di confrontarci con chi religiosamente non la pensa come noi, ha altre esperienze. Siamo tutti cattolici. Bene. Ma non conosciamo il bene del dubbio, il desiderio di arricchirci imparando da chi cattolico non è: musulmani, induisti, cristiani protestanti ecc. Abbiamo solo pochi atei tra noi. Troppo poco per poter (dalla differenza) apprezzare il bene, la qualità, la singolarità, la grazia della fede. Siamo dominatori incontrastati senza veri rivali, in un terreno in cui la presenza, il contrasto con altri credi religiosi avrebbe potuto affinare, irrobustire la nostra fede "a gloria di Dio". L'unico effetto che riusciamo a vedere è lo slittamento (per inerzia?), lo scivolamento della fede fuori dalla vita. Ben vengano tra noi i giovani di altre religioni. Ci insegneranno, ci offriranno l'opportunità di approfondire aspetti sconosciuti dell'insondabile mistero di Dio che Gesù ci ha fatto conoscere. La fede non è, non può mai essere, una cosa vecchia, di altre epoche.

Lo slittamento della fede equivale a una vera e propria ritirata, a una riduzione, della fede, perché diventata "cosa" inutile. Un fenomeno di "leggerezza di senso". Lo slittamento della fede è causa e effetto del fatto che al suo posto subentra altro, di scarso peso e significato. Se a stento si trova un po' di tempo per portare i bambini al catechismo, si trova invece (più volentieri) il tempo per accompagnarli al tennis, alla scuola di calcio, di arti marziali, di piano, di ballo ecc. Che vuol dire questo? Probabilmente che nella scala dei valori sociali è intervenuto un mutamento radicale. Vuol dire che la fede è slittata, scivolata tra

le cose non più comprese, che non si sentono più proprie. E da esse ci si allontana: si scivola via. Forse l'aspetto più "grave" e significativo dello scivolamento della fede è che questo non è una scelta ma un trascinarsi senza libertà, da inerzia. Appunto, senza spiritualità.

Crede che altre forme di spiritualità (anche altre religioni quindi) possano fornire un sistema valoriale di pari pregnanza nella quotidianità delle persone?

Sulla pari pregnanza andrei cauto, ma non credo che quella della parità o della superiorità dell'una spiritualità sull'altra sia la prima questione da affrontare. Anche se le differenze tra Vangelo e religioni non cristiane esistono, e corpose. Ad esempio, in territorio cristiano, "spiritualità" ha senso in riferimento a "Spirito di Dio" ovvero a Spirito santo. Per cui spiritualità non è l'opposto di materialità, corporeità o carnalità. Il cristianesimo non è filosofia. Al contrario, si gioca tutto sulla prassi, sulle scelte di vita come sequela di Gesù che finisce, scandalosamente, in croce. La teologia è riflessione, atto secondo, elaborazione intellettuale. L'atto primo è Gesù Cristo, la sua vita, la sua parola e i gesti compiuti in favore di poveri, malati, lebbrosi, indemoniati, emarginati ecc. e di tutti.

Francesco d'Assisi, quando decise di spogliarsi dei beni di Bernardone, non lo fece dopo avere letto un saggio di teologia o di filosofia, ma guardando Gesù che disse: "Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Luca 9,58). Questa è la spiritualità cristiana. Non una tecnica di affinamento psichico riservata a pochi asceti in fuga dal mondo, ma il fare opere e gesti gratuiti di premura verso chi è nel bisogno, nella sventura, vittima di ingiustizie e di violenze: alla maniera del samaritano misericordioso di cui narra il Vangelo di Luca 10,25-37. Se la spiritualità che si nutre di Vangelo si svolge su questa linea, non si vede come possa pretendere per sé una esclusività assoluta, chiusa a ogni confronto e alla possibilità di farsi più ricca. Infine la spiritualità del samaritano è di gran lunga superiore di quella del levita e del sacerdote che prestava servizio al tempio di Gerusalemme. Quella di Gesù, infine, è la spiritualità di un uomo in cui, secondo l'espressione di Paolo, "abita corporalmente Dio". Ma che può essere fatta propria da uomini e donne di qualunque religione. È l'incontro, lo scambio umano e culturale che arricchisce. E questo oggi è diventato non solo una opportunità ma una necessità, a meno di persistere in diffidenze e chiusure che, prima o poi, vittime di un infantile spirito di superiorità, finiscono nell'istituire isolamenti e compiere violenze. Su questo tema il Concilio, ovvero la massima autorità della chiesa, è stato liberatorio e profetico. Ha affermato infatti che «La chiesa nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni [Induismo, Buddismo e altre religioni]. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa

stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini [...] Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e la collaborazione con i seguaci di altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, essi riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali e morali e socio-culturali che si trovano in essi” (*Nostra Aetate* n. 2)».

Queste affermazioni sono, in effetti, uno dei picchi del Concilio. Tra quelli che più fanno onore a una chiesa libera e fedele al Vangelo.

Parlando con lei, parliamo sì con un uomo di chiesa ma anche e soprattutto con un testimone critico della storia di Palermo degli ultimi decenni. Le sue riflessioni, le sue omelie e i suoi articoli raccontano di un uomo di fede “impegnato”, un militante che ha cercato sempre di educare al ragionamento e allo spirito critico. Ci spiega in che modo secondo lei la chiesa deve orientare le coscienze dei fedeli?

La chiesa può orientare le coscienze dei fedeli solo lasciandole libere. Se si pretendesse di dettar legge alle coscienze, di imporre a esse scelte e comportamenti, pure in sé giusti e opportuni, si rischierebbe di ledere la dignità umana. Per cui vero compito, fattuale, della chiesa, sul piano etico e civile, è di educare alla libertà: all’uso responsabile della libertà. Purtroppo ciò non sempre è stato fatto, sia per limiti culturali comuni, sia per un malinteso “fin di bene” che presuppone che le persone non siano capaci di gestire la propria libertà. Con ciò trascurando il fatto che l’unica educazione alla libertà è quella di esercitazione in essa. Avere a che fare con la coscienza significa avere a che fare con la sua libertà. La quale va rispettata sempre. Il modo più leale e effettivo di rispettarla è di fermarsi “religiosamente” davanti a essa. Anche Dio davanti alla coscienza si ferma. L’unico mezzo di cui disponiamo per avere rapporti corretti con la coscienza umana è il dialogo, la parola che possiamo rivolgere agli altri e che gli altri, eventualmente, possono accogliere. Ma in nessun caso possiamo forzare la coscienza sottraendole la libertà. Nella chiesa, il primato della coscienza è, *de jure*, verità incontestabile. Che poi questo primato non sempre venga tenuto nel debito conto è un’altra storia, dovuta a limiti culturali e, talvolta, a abuso di potere o a scelte disinvolute. Bisognerà pure acquisire da parte di tutti che senza libertà non c’è etica, non c’è né bene né male, né giusto né ingiusto. Si può orientare, meglio, sollecitare, una comunità o una città standoci dentro, condividendone i problemi, la cultura, le tensioni, le paure, le sconfitte e i successi. Non si orientano gli altri stando alla finestra, guardando da fuori, dall’alto. Stare dentro i problemi e farli propri è difficile e faticoso. Ma è il modo più leale e responsabile di condividere i destini di una città come Palermo.

La storia della Palermo in cui noi siamo nati è inevitabilmente anche storia di mafia. È difficile e scomodo parlare di chiesa e mafia, chiesa e potere. Lei la pensa come Leonardo Sciascia («la Chiesa può rompere con un certo tipo di potere, non col potere») nell'intervista che le rilasciò per «Segno» nel 1984?

Niente di nuovo o di originale se diciamo che la mafia è il più annoso e difficile problema di Palermo e della Sicilia. Problema da comprendere nelle sue complesse strutture e dimensioni, e da risolvere. Credo che ancora dobbiamo imparare a conoscere il fenomeno mafioso e discuterne. Spesso mi chiedo cosa sia veramente mafia. Mi piacerebbe scoprirla dove meno me l'aspetto si trovi. Perché, quand'anche riuscissimo – ed è possibile – a liberare la città dalle forme più violente e inaccettabili di Cosa nostra – gli omicidi, il sangue – resterebbe il problema mafia. Il ricorso al delitto di sangue non è infatti l'*essenza* della mafia. C'è dell'altro, più oscuro e difficile da sradicare. Perciò il cammino di liberazione dalla mafia è lungo. E il fenomeno deve essere affrontato da molti punti di vista. Finora lo abbiamo trattato *prevalentemente* come fatto criminale sul quale la maggiore competenza, d'ufficio, è indubbiamente della magistratura. Ma la mafia, insisto, *non è solo* criminalità sanguinaria. È molto altro. Deve essere affrontato dalla letteratura, dalla sociologia, dalla psicologia, dalla politica, dalla religione ecc. Quando si sarà sviluppato questo molteplice approccio – adesso siamo solo agli inizi, alle prime prove – avremo compiuto passi avanti nella conoscenza del fenomeno e quindi nelle iniziative da assumere per dar vita a un nuovo movimento – più profondo, più ampio – di rifiuto della mafia.

E la chiesa? Il silenzio della chiesa sul fenomeno mafia, durato quasi 150 anni, è stato uno scandalo. Lo dico con tristezza. Non a caso quando la chiesa ha rotto il silenzio passando alla condanna è stata una liberazione. Ma solo parziale. Perché una parola vera, cristiana, umile, ancora non l'ha detta. Si è mantenuta sul generico, ovvero, sull'anatema, sulla prospettazione di punizioni senza riscontri. Perché, infine, condannare è banale. Come si fa a non stigmatizzare un fenomeno come quello mafioso che ha sempre seminato sangue e terrore? Ma la chiesa ci ha messo un po' di tempo. E qui è inutile rinvangare passaggi penosi e non edificanti. Il giudizio di Sciascia sul silenzio della chiesa è saggio proprio a motivo della diffidenza che manifesta. Il suo insegnamento sul fenomeno mafioso ha il timbro della profezia. Quello della chiesa dobbiamo ancora vederlo.

Ci spiega, se esiste davvero, un canone “istituzionalizzato” della religiosità mafiosa? Il Cristianesimo cattolico professato dal prototipo del boss siciliano è definibile sempre come tale o è qualcosa di profondamente diverso, più legato alla superstizione e all'ignoranza? Forse il mafioso, disponendo a suo piacimento della vita e della morte degli individui, equipara la sua

forza alla potenza divina e allora per riconoscersi comunque all'interno di un universo gerarchizzato, non potendolo eliminare può solo sottomettersi al Signore; è una possibile chiave di lettura?

Forse si può ragionevolmente riconoscere un certo nesso tra i silenzi della chiesa e la cattiva religiosità dei mafiosi che non può convincere nessuno. Tra la religione dei mafiosi e quella limpida della gente semplice c'è un abisso. La differenza è data dal Vangelo, che non è, propriamente, una religione. È facile vedere nella religione mafiosa una sorta di caricatura della religiosità vera, seria, stimabile. Per questo la religiosità dei mafiosi è piuttosto offensiva nei confronti della religiosità di chi coltiva nel cuore sentimenti di fede e di amore verso Dio e spende la vita nel servire gratuitamente i poveri, i malati, i bambini, i morenti ecc. Eppure, nonostante la ripugnanza che la religiosità mafiosa suggerisce, essa può dar luogo anche a un senso di compassione considerando il nesso di cui dicevo sopra. E penso alla comprensione di Dio, alla sua longanimità quando dovrà ascoltare a loro discolpa l'accusa dei mafiosi: "Signore, in 150 anni di delitti, nessun tuo ministro, specie dei ranghi alti, ci mosse alcun appunto". Dio non saprà usare, anche per essi, la sua misericordia?

Che poi la psicologia mafiosa sia "oggettivamente" paradossale, e perfino ridicola in fatto di Dio, c'è poco da dubitare. Un mafioso, quando toglie la vita a qualcuno, può arrivare a credersi Dio, cioè di fare una cosa che Dio potrebbe benedire? Se questo può accadere, l'accusa e la condanna sarebbero tutte a carico della Chiesa, che non ha saputo riflettere e fare il suo dovere. Ha trovato il tempo solo per tacere.

Vorremmo sapere se secondo lei il potere esercita ancora oggi una pressione che rende certe parrocchie "strumenti politici"? E ancora, lo spirito puro del cristiano vero ha secondo lei una naturale corrispondenza con una parte politica o addirittura con un'ideologia?

Bisognerebbe che ci si convincesse, una volta per tutte, ma è pia illusione, che nessuna filosofia o cultura o politica o sociologia può rivendicare per sé la rappresentanza della fede cristiana. Filosofia, teologia, politica, o altro, sono prodotti dell'uomo, del suo intelletto. Prodotti di cui sono responsabili solo gli uomini (e mai Dio). Imporle come aderenti, vicini o, peggio, identici alla fede, è scorretto se non ereticale. Il Vangelo e la grazia di Dio sono del tutto trascendenti. Il fatto, poi, di usare il Vangelo, la chiesa, i sacramenti per procacciare potere economico o politico è intollerabile. La questione non è nuova. Al tempo della Democrazia cristiana la fede veniva asservita alla politica, al potere. Nella chiesa c'era chi dissentiva ma veniva con ogni mezzo messo a

tacere. Quando dei preti o dei vescovi facevano votare per tizio di tale e talaltro partito, era difficile che lo facessero disinteressatamente. Anche nella chiesa ci sono uomini e donne peccatori. Oggi, per fortuna, non siamo più al tempo della Democrazia cristiana quando la Presidenza della Cei faceva obbligo di votare Dc. Son finiti quei pronunciamenti, ma può sopravvivere la sostanza, il vizio. Si pensi a quel che è successo a Palermo alla vigilia della sentenza che la magistratura avrebbe emesso il 18 gennaio del 2008 contro il presidente della Regione siciliana Salvatore Cuffaro. Il senso di quella iniziativa era la cattura della volontà di Dio. Trattavano Dio come un volgare cliente di Cuffaro. Gli organizzatori di veglie di preghiera volevano che Dio costringesse i giudici a assolvere il loro protettore politico. Quando nella chiesa si vieterà l'uso della parola "cristiano" per i partiti e la politica, si sarà fatto un importante passo avanti. Ma questo è poco meno di una utopia.

«Segno» è un modello da seguire per chi intende smuovere le coscienze e fare cultura vera. Ci raccontati un po' la nascita della sua creatura, l'idea che l'ha animata e le prospettive future.

«Segno» è nata 38 anni fa. Dire che sia un modello è esagerato. È solo lo strumento di un impegno culturale e laico di un vasto numero di persone che non si rassegnano allo stato delle cose esistenti. Nonostante tutto. Nacque all'indomani del referendum sulla legge italiana che regolamenta il divorzio (1974). Noi sostenevamo le ragioni del no alla cancellazione della legge civile (ma «Segno» allora aveva un altro nome: Il Cristiano d'Oggi). Quel che successe in quegli anni a Palermo sarebbe da raccontare: una storia interessante. È che le cose cattoliche vengono raccontate da destra e solo dai cattolici conservatori. A Palermo, in Sicilia non è mai emersa una sinistra religiosa. «Segno» è un'eccezione, ma esigua. Forse questa è la migliore originalità della nostra rivista. Ma è una sfida, una scommessa. Non nel senso che l'autorità religiosa la chiude. Ma in quello di riuscire a coinvolgere molte persone in un progetto culturale e teologico qualificato. Un obiettivo in Sicilia difficilissimo. Forse impossibile, se non tra secoli.

I pilastri portanti di «Segno» sono due: la teologia e la chiesa, la cultura e la politica. Sul primo basta dire che la rivista è legatissima al Concilio Vaticano II. Sul secondo, l'influsso del Concilio è vivo, ma in versione più espressamente laica.

Cultura e politica sono, non solo libere e perciò laiche, ma sono anche, per una rivista come «Segno», molto legate alla città, alla politica. Nella città abbiamo trovato la mafia, il sangue da essa fatto scorrere, i morti da raccogliere e accompagnare. La politica, dal nostro punto di vista, era la coerente valutazione dei fatti, non solo criminali, della città e la necessità di governarli. Come? Eravamo contrari alla Dc, ovvero al fatto che fosse la Dc a governare il paese, la Sicilia e Palermo.

Oggi invece tutto è cambiato. Siamo nel vortice di un mutamento quasi senza direzione e punti di riferimento. «Segno» è impegnata in una riflessione libera e radicale, alla ricerca di segni nuovi da interpretare e da seguire sul piano culturale e politico. La destra è chiusa e insensibile alle questioni del rinnovamento della vita culturale e sociale. La sinistra, quella che abbiamo conosciuto finora, è politicamente morta e sepolta. Il problema sul quale la rivista vuole portare luce è: come salvare la sinistra dalla sinistra, abbandonando impacci, remore, fissazioni che la inchiodano a un passato senz'anima e senza respiro?

Aiuterà la parola evangelica: "Lascia che i morti seppelliscano i propri morti" (Luca 9,60)?

Sarà questo, peraltro, il tema della Settimana Alfonsiana del 2012.

A cura di *Francesco Armato*